

ADULTERIO E OMOSESSUALITÀ NELLA DIVINA COMMEDIA.
CONSIDERAZIONI IN MARGINE ALL'ESORTAZIONE APOSTOLICA
"AMORIS LAETITIA" DI PAPA FRANCESCO (I)*

Marino Alberto Balducci¹

UNIWERSYTET SZCZECIŃSKI & CRA – INITS

Sintesi: Per Dante e il Cristianesimo non è certo il sesso, né l'adulterio per sé o la promiscuità, che ci porta al peccato mortale capace di uccidere la nostra anima e chiuderci dentro l'inferno: e in questo senso si pensi anche alla donna di Samaria, all'adultera e alla Maddalena dell'*Evangelo*. Una sincera sessualità irradiata di amore vero, conduce sempre alla gloria dei cieli. Questo è il messaggio occultato nei simboli della *Divina Commedia*. Causa di morte interiore e di angoscia che rende profondamente infelici (e dunque 'imprigionati'... *captivi diaboli*) è invece la superficialità della nostra esperienza d'amore, il rancore e l'ipocrisia assieme alla voglia di sopraffazione, come nel caso di Paolo e Francesca. Per quanto riguarda Brunetto Latini omosessuale, sappiamo che egli è visto da Dante all'inferno; ma il grande poema ci mostra simbolicamente che la sodomia come atto esteriore del corpo, indotto da uno spontaneo e immediato impulso dei sensi che è desiderio omoerotico, non è di per sé una causa di dannazione. La morte dell'anima, per così dire, è invece connessa ad un rischio interno, un perverso limite ambiguo (che è narcisismo e isolamento egoista nell'intelletto o nella prassi politica), un'inclinazione da controllare e superare entro ogni amore che ci connota.

Parole chiave: Adulterio, *Amoris Laetitia*, Dante, *Divina Commedia*, Narcisismo, Omosessualità, Papa Francesco.

Abstract: For Dante and Christianity, sex, promiscuity and also adultery do not represent per se a mortal sin that kills our soul and locks us into hell: the evangelical examples of the Samaritan woman, the adulteress and the Magdalene are, in this sense, very significant symbols. Indeed the sole cause of inner death and anguish that makes us deeply unhappy (and therefore transforms into infernal prisoners... *captivi diaboli*) is instead the superficiality of our experience of love, together with resentment and hypocrisy, as in the case of Paolo and Francesca. Regarding homosexual Brunetto Latini, we know that he is seen by Dante in hell; but the *Divine Comedy* shows us metaphorically that sodomy as an outward act of the body, caused by a spontaneous and immediate impulse of our senses which is homoerotic desire, is not in itself a cause of damnation. The death of the soul, so to speak, is instead connected to an inner-risk, a perverted ambiguous limit (narcissistic and selfish isolation) that we have to control and surmount in True Love.

Key words: Adultery, *Amoris Laetitia*, Dante, *Divine Comedy*, Narcissism, Homosexuality, Pope Francis.

* Questo articolo, accresciuto di un ampio repertorio iconografico originale, presenta i risultati dello studio "Adulterio e omosessualità: la problematica dell'amore irregolare nella Divina Commedia", facente parte di un progetto di ricerca diretto da Grzegorz Chojnacki presso la Facoltà Teologica dell'Università di Stettino in Polonia: *Miłość jest nam dana i zadana. Komentarz do posynodalnej adhortacji apostolskiej „Amoris laetitia” papieża Franciszka*, Pod redakcją ks. Grzegorza Chojnackiego, Uniwersytet Szczeciński, Szczecin, 2017, 9-58.

¹ Marino Alberto Balducci è *adjunct professor* di Letteratura Cristiana all'Università di Stettino in Polonia, presso il dipartimento di Italianistica della Facoltà Teologica. Dal 1993, dirige in Toscana, a Monsummano Terme – Pistoia, il centro di studi danteschi Carla Rossi Academy — International Institute of Italian Studies (CRA-INITS), sviluppando programmi di ricerca per studiosi e studenti di varie università del mondo, fra cui l'Harvard University (USA). Insegna corsi di *Ermeneutica della Divina Commedia*, con il patrocinio della Società Dantesca Italiana di Firenze e *Storia dell'Arte del Medioevo e del Rinascimento*. Organizza con Arianna Bechini le conferenze-spettacolo *Evocazioni Dantesche - Immagine, Danza, Musica e Parola*, patrocinate dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Ha pubblicato volumi di critica artistica e letteraria, poesie ispirate ai suoi viaggi indiani, con presentazione di Mario Luzi, e un romanzo filosofico pluripremiato in cui si rivive l'avventura iniziale di Dante nel mondo dei morti (*Inferno. Scandaloso mistero*), primo volume di un nuovo commento alla *Divina Commedia*.

1. INTRODUZIONE

Il Giubileo della Misericordia è un evento epocale: apre le porte al perdono in ogni luogo del nostro pianeta e riconcilia con il principio di amore che schiude la vita nella materia e sempre connota la grande famiglia degli uomini, con un preciso sigillo di nobiltà. Sì, l'uomo è nobile, quando è capace di amare. Questo ci hanno detto gli Stilnovisti e poi Dante, questo è il fondamento del Cristianesimo e la vera essenza della sua forma universale.

A inaugurare il nuovo tempo d'amore, la Chiesa ha discusso sulla sostanza della dottrina; e quindi l'esortazione apostolica del Papa Francesco *Amoris laetitia*, che ha fatto seguito alla conclusione del Sinodo sulla Famiglia, ha in questo momento sottolineato la grande importanza, da un punto di vista sociale e culturale cristiano, di quella famiglia che è naturale, basata cioè sull'unione fra l'uomo e la donna nel matrimonio, attraverso un amore finalizzato idealmente alla procreazione dei figli [S. P. FRANCESCO 2016: 251], alla loro cura e educazione per il beneficio di tutti gli uomini sopra la terra e la costruzione di un mondo migliore.

Parallelamente alla promozione di questo ideale concetto della famiglia cristiana, il Papa ha comunque —a più riprese e chiaramente [S. P. FRANCESCO 2016: 76-79, 291-312]— esortato i Pastori a non irrigidirsi nell'indicazione severa di un unico modello familiare, cioè di un percorso esclusivo che possa legittimare e santificare le relazioni amorose. L'incoraggiamento è dunque rivolto a favorire un dialogo continuativo e fecondo fra regola della famiglia ideale basata sul matrimonio e realtà familiari e amorose in generale diverse, apparentemente inconciliabili con il modello astratto proposto, glorificato e sostenuto dalla morale cattolica.

Papa Francesco si mostra particolarmente aperto, conciliatore e tollerante in materia erotico-sentimentale, ciononostante secondo la sua

visione è necessario difendere sempre e comunque un esempio morale fondamentale che è ritenuto più alto rispetto ad altri per ragioni eminentemente teologiche, cioè tese a valorizzare il miracolo della natura, il quale, proprio da una specifica unione di opposti, il maschile e il femminile, fa nascere la nuova vita: una ‘terza vita’ che è sintesi dei genitori. Questo miracolo infatti si compie attraverso l’amore, la gioia del godimento amoroso nel corpo e nella mente —*amoris laetitia*, appunto— e mostra spontaneamente attraverso la nostra sessualità la forza del Vero in cui il Cristianesimo crede: un Vero che è trinitario, è familiare giunzione amorosa, concreta e psichica, atta ad unire in un’unica identità il basso e l’alto, il corpo nostro materico e l’intelletto, il livello della ragione e anche quello dei sensi, piacere erotico dunque e comprensione, uniformandoli in piena equivalenza, perché il Figlio (il piano concreto) e il Padre (il piano che è metafisico) si amano ed in quel vento di amore (lo Spirito) essi si fondono e si identificano.

REVISTA DE LA SOCIEDAD DE ESTUDIOS DE LENGUA Y LITERATURA

2. SACRALITÀ DELLA ‘MAGICA’ UNIONE FRA IL POLO MASCHILE E IL FEMMINILE MATERNO

Il termine ‘matrimonio’ – deriva da ‘*matrimonium*’ e dunque da ‘*mater*’, la ‘madre’. È un sostantivo del vocabolario latino, di quella nostra perfetta lingua comune d’Europa —l’antica— e dell’impero di Roma. ‘*Mater*’, in questo nome, si unisce a ‘*monium*’, suffisso che ci riporta all’agire; e dunque il matrimonio è *in primis* ‘azione materna’ (di donna) in quanto precisa azione generativa secondo le regole della natura. Ed esso, il matrimonio, è un grande miracolo, certo: quello più grande. Ci apre all’Infinito simbolicamente. Infatti, una unità sommata ad un’altra —nel mondo, nella materia— produce sempre due realtà E lo afferma la matematica, che è razionale; ma se ora qui in questa terra si uniscono l’uomo e la donna, si accresce allora e si moltiplica il nostro genere: andiamo oltre la logica e siamo oltre la matematica. Due entità danno origine a qualcos’altro: una terza forma. Ed è bello questo

miracolo. È segno dentro la carne dell'infinito amoroso e portentoso che urla e ci richiama, al di là delle somme dei numeri e delle logiche ripartizioni terrene. È un segno che è trinitario e ci parla fisicamente della natura profonda della creazione divina e del mistero della sua forza universale.

Per questi motivi che sono eminentemente teologici e che connotano il nucleo essenziale del Cristianesimo, non è possibile assimilazione o alcuna analogia tra matrimonio e unioni omosessuali² che nulla hanno di fatto, né possono avere naturalmente, del miracoloso potere materno generativo³. E anche su questo punto è molto chiaro il discorso di Papa Francesco nella sua *Amoris laetitia*.

Nel corso del dibattito sulla dignità e la missione della famiglia, i Padri sinodali hanno osservato che “circa i progetti di equiparazione al matrimonio delle unioni tra persone omosessuali, non esiste fondamento alcuno per assimilare o stabilire analogie, neppure remote, tra le unioni omosessuali e il disegno di Dio sul matrimonio e la famiglia”; ed è inaccettabile “che le Chiese locali subiscano delle pressioni in questa materia e che gli organismi internazionali condizionino gli aiuti finanziari ai Paesi poveri all'introduzione di leggi che istituiscano il “matrimonio” fra persone dello stesso sesso” [S. P. FRANCESCO 2016: 251].

La teologia del pensiero cristiano ha bene evidenziato e valorizzato il segreto rapporto fra il sacro trascendentale e la generazione nella materia, riconoscendo e glorificando nel numero tre proprio il fare divino, la sua ‘magia’ prodigiosa o, se preferiamo, la ‘taumaturgia’. In

² Da un punto di vista eminentemente teologico, è difficile vedere come sia possibile un pieno riconoscimento cristiano del matrimonio omosessuale come un sacramento; in questo senso è controversa la posizione del monsignore polacco Krzysztof Charamsa che, al di là della sua appassionata e legittima difesa della dignità di ogni forma di amore sincero, proprio in prossimità dell'apertura del Sinodo sulla Famiglia ha sostenuto con forza la necessità di considerare possibile nel Cristianesimo il matrimonio fra innamorati dello stesso sesso: cfr. TEBANO [03/10/2015]; CHARAMSA 2016.

³ Su questa linea bisogna evitare un errore, perché non possiamo chiamare infatti ‘matrimonio’ legami amorosi che sono comunque non oppositivi e per tanto naturalmente e maternamente non generativi. Dobbiamo quindi trovare un'altra parola con un suo senso appropriato. Il matrimonio è un'altra cosa rispetto alle unioni omosessuali. Scordarlo è solo ignoranza del significato dei termini: se lo facciamo, compiamo una frode, noi mistifichiamo. Il nostro *lògos* di occidentali è il ‘pensiero’ e è pure ‘parola’ (nel lessico greco), una parola appropriata a quanto noi riteniamo onestamente di comunicare. Se noi lo dimentichiamo, si cade nella follia qualunquista di superficie che non conosce radici profonde e tradizione.

questo, sopra la donna che è emblema della natura generatrice, sopra Maria —silenziosa e umilissima (sempre una serva dentro il suo cuore, anche quando è proclamata Regina dei Cieli)— il Cristianesimo fonda nel tempo romano la sua innovativa e antidualistica fede che è Religione d'Amore. In tale fede tutto si ingloba in un senso universale: gli uomini di ogni cultura e costume, di ogni lingua e abitudine sono riuniti in un ampio abbraccio fraterno, al di là dei diversi usi esteriori e consuetudini. E soprattutto finisce nel Cristianesimo ogni concetto dualistico di invalicabile differenziazione fra l'alto e il basso, l'eternità del divino e la materia che è condannata perpetuamente (apparentemente) alla morte e al dolore senza speranza. Difatti, attraverso la disposizione essenziale per l'uomo dell'umiltà (la sacra *humilitas*), la natura della materia intelligente riesce perfettamente ad abbandonare se stessa alla 'magica forza' del fare divino.

Si può così per davvero far trasformare e farsi 'casa' del Cristo, figlio divino nell'uomo, cioè Figlio dell'Uomo che ci rende degni — anche noi peccatori, senz'altro— di ritornare dal Padre e alla gioia dell'eternità oltre il tempo, il nostro tempo angoscioso.



CRA-INITS / Evocazioni Dantesche ©,
arte performativa di Arianna Bechini, *Descensus Christi ad inferos*

A questo punto il basso e l'alto si possono identificare in un abbraccio d'amore che è azione di Spirito Santo e che dona al Cristianesimo il suo valore di religione definitiva: una fede che tutto accoglie universalmente e tutto rende omogeneo, anche la morte, la quale

diventa, all'interno della nuova fede, una gioiosa premessa di vita eterna.

Papa Francesco davvero ci sembra interpretare perfettamente lo spirito autentico e più profondo della religione cristiana, nel suo invitarci senza incertezze al confronto amoroso fra l'alto e il basso, fra le ragioni teologiche (che idealmente ci mostrano come ora tendere —in questo mondo, nel nostro mondo— al fine ultimo del desiderio: l'unione con il principio creatore eternale e intelletto supremo) ed i bisogni del corpo che in vari modi, secondo le più diverse e personali inclinazioni, ricerca il piacere [S. P. FRANCESCO 2016: 143-157].

3. SESSUALITÀ E LIBERTÀ: MISERICORDIOSA INTEGRAZIONE DI OGNI DIVERSO ORIENTAMENTO

Il desiderio del cibo e la sessualità sono le forme primarie e naturali di una spontanea ricerca di appagamento. Essi non possono proprio trovare una perfetta soddisfazione nel mondo dei sensi, ma pure hanno il merito di fare iniziare un percorso animato da una speranza di gioia che duri e non deluda. E questa speranza nell'uomo che è apice della natura animale, ha sempre un'innata tendenza a svilupparsi in crescendo, per gradi sempre più alti, passando dal livello fisico a quello intellettuale e in fine spirituale. L'amore, il desiderio di soddisfazione è la spinta a questo processo: inizia un percorso che tende a mete sempre più eccelse, alla realizzazione di quello che Papa Francesco ci dice esser il piano divino⁴, individualizzato, particolare e diverso in ciascuno di noi perché è appunto fondato sul libero arbitrio, e che —attraverso le nostre strade percorse e dipese da nostre scelte— ci vuole ogni giorno più lieti e ci spinge a realizzare il nostro meglio nei nostri limiti, avvicinandoci a poco a poco e secondo modi individuali all'ideale del Meglio in assoluto⁵. Importante è in questo senso l'accento che il Papa ci invita a

⁴ S. P. FRANCESCO [2016: 6, 297].

⁵ S. P. FRANCESCO [2016: 303].

porre sul pieno rispetto della diversità, sull'ampiezza mentale⁶, sulla compassione e l'integrazione di tutti i diversi comportamenti sociali amorosi, sempre all'insegna di un'unica legge che completa e trascende tutte le leggi: il comandamento del Cristo, il comandamento amoroso⁷. Contrario a questo comandamento è il giudizio inflessibile moralizzante⁸ che, proprio dentro il mistero del nostro istinto d'amore, vuole creare barriere insormontabili.

L'esortazione di fondo in materia amorosa del nostro Pontefice è dunque rivolta a incoraggiarci a mostrare un ideale e, al contempo, a indurci entusiasticamente a riconciliare la diversità per arricchire il bene comune⁹. L'errore è quello dei Farisei (*"Alligant autem onera gravia et importabilia et imponunt in umeros hominum, ipsi autem digito suo nolunt ea movere"*)¹⁰. Al contrario, secondo il Papa, i Pastori devono fare molta attenzione a evitare astrazioni artificiali e idealizzazioni eccessive, facendo pure tesoro dell'esperienza concreta e dei suggerimenti dei preti orientali sposati¹¹ che praticamente conoscono

⁶ S. P. FRANCESCO [2016: 139]: "Ampiezza mentale, per non rinchiodarsi con ossessione su poche idee, e flessibilità per poter modificare o completare le proprie opinioni. È possibile che dal mio pensiero e dal pensiero dell'altro possa emergere una nuova sintesi che arricchisca entrambi. L'unità alla quale occorre aspirare non è uniformità, ma una 'unità nella diversità' o una 'diversità riconciliata'. In questo stile arricchente di comunione fraterna, i diversi si incontrano, si rispettano e si apprezzano, mantenendo tuttavia differenti sfumature e accenti che arricchiscono il bene comune. C'è bisogno di liberarsi dall'obbligo di essere uguali. E ci vuole anche astuzia per accorgersi in tempo delle 'interferenze' che possono comparire, in modo che non distruggano un processo di dialogo. Per esempio, riconoscere i cattivi sentimenti che potrebbero emergere e relativizzarli affinché non pregiudichino la comunicazione. È importante la capacità di esprimere ciò che si sente senza ferire; utilizzare un linguaggio e un modo di parlare che possano essere più facilmente accettati o tollerati dall'altro, benché il contenuto sia esigente; esporre le proprie critiche senza però scaricare l'ira come forma di vendetta, ed evitare un linguaggio moralizzante che cerchi soltanto di aggredire, ironizzare, incolpare, ferire".

⁷ S. P. FRANCESCO [2016: 296-311].

⁸ S. P. FRANCESCO [2016: 308]: "Comprendo coloro che preferiscono una pastorale più rigida che non dia luogo ad alcuna confusione. Ma credo sinceramente che Gesù vuole una Chiesa attenta al bene che lo Spirito sparge in mezzo alla fragilità: una Madre che, nel momento stesso in cui esprime chiaramente il suo insegnamento obiettivo, 'non rinuncia al bene possibile, benché corra il rischio di sporcarsi con il fango della strada'. I Pastori che propongono ai fedeli l'ideale pieno del Vangelo e la dottrina della Chiesa devono aiutarli anche ad assumere la logica della compassione verso le persone fragili e ad evitare persecuzioni o giudizi troppo duri e impazienti. Il Vangelo stesso ci richiede di non giudicare e di non condannare [cfr *Mt.* 7, 1; *Lc.* 6, 37]. Gesù 'aspetta che rinunciamo a cercare quei ripari personali o comunitari che ci permettono di mantenerci a distanza dal nodo del dramma umano, affinché accettiamo veramente di entrare in contatto con l'esistenza concreta degli altri e conosciamo la forza della tenerezza. Quando lo facciamo, la vita ci si complica sempre meravigliosamente".

⁹ S. P. FRANCESCO [2016: 139].

¹⁰ *Mt.* [XXIII, 4].

¹¹ Cfr. S. P. FRANCESCO [2016: 202]: "Insieme con una pastorale specificamente orientata alle famiglie, ci si prospetta la necessità di 'una formazione più adeguata per i presbiteri, i diaconi, i religiosi e le religiose, per i catechisti e per gli altri agenti di pastorale'. Nelle risposte alle consultazioni inviate a tutto il mondo, si è rilevato che ai ministri ordinati manca spesso una formazione adeguata per trattare i complessi problemi attuali delle famiglie. Può essere utile in tal senso anche l'esperienza della lunga tradizione orientale dei sacerdoti sposati".

difficoltà relative all'esperienza matrimoniale¹². I sacerdoti devono allora instaurare un dialogo umile e assieme realista¹³ con le più varie scelte amorose dell'uomo, evitando giudizi¹⁴ davanti a situazioni complesse e irregolari, per favorire, senza forzare¹⁵ comunque, un miglioramento di ogni persona attraverso la propria vita d'amore.

Molto importante è inoltre anche la riflessione del Papa e dei Padri sinodali sulla possibile coesistenza di grazia e carità (secondo il pensiero di San Tommaso d'Aquino) pure in coloro che concretamente sono carenti di certe virtù.

Per comprendere in modo adeguato perché è possibile e necessario un discernimento speciale in alcune situazioni dette "irregolari", c'è una questione di cui si deve sempre tenere conto, in modo che mai si pensi che si pretenda di ridurre le esigenze del Vangelo. La Chiesa possiede una solida riflessione circa i condizionamenti e le circostanze attenuanti. Per questo non è più possibile dire che tutti coloro che si trovano in qualche situazione cosiddetta "irregolare" vivano in stato di peccato mortale, privi della grazia santificante. I limiti non dipendono semplicemente da una eventuale ignoranza della norma. Un soggetto, pur conoscendo bene la norma, può avere grande difficoltà nel comprendere "valori insiti nella norma morale" o si può trovare in condizioni concrete che non gli permettano di agire diversamente e di prendere altre decisioni senza una nuova colpa. Come si sono bene espressi i Padri sinodali, "possono esistere fattori che limitano la capacità di decisione". Già san Tommaso d'Aquino riconosceva che qualcuno può avere la grazia e la carità, ma senza poter esercitare

¹² Anche il *Vangelo* del resto incoraggia ciascuno a seguire sinceramente la propria natura, attraverso il matrimonio fra uomo e donna, oppure in altri modi: cfr. *Mt.* [XIX, 12].

¹³ Cfr. S. P. FRANCESCO [2016: 36]: "Al tempo stesso dobbiamo essere umili e realisti, per riconoscere che a volte il nostro modo di presentare le convinzioni cristiane e il modo di trattare le persone hanno aiutato a provocare ciò di cui oggi ci lamentiamo, per cui ci spetta una salutare reazione di autocritica. D'altra parte, spesso abbiamo presentato il matrimonio in modo tale che il suo fine unitivo, l'invito a crescere nell'amore e l'ideale di aiuto reciproco sono rimasti in ombra per un accento quasi esclusivo posto sul dovere della procreazione. Né abbiamo fatto un buon accompagnamento dei nuovi sposi nei loro primi anni, con proposte adatte ai loro orari, ai loro linguaggi, alle loro preoccupazioni più concrete. Altre volte abbiamo presentato un ideale teologico del matrimonio troppo astratto, quasi artificialmente costruito, lontano dalla situazione concreta e dalle effettive possibilità delle famiglie così come sono. Questa idealizzazione eccessiva, soprattutto quando non abbiamo risvegliato la fiducia nella grazia, non ha fatto sì che il matrimonio sia più desiderabile e attraente, ma tutto il contrario".

¹⁴ Cfr. S. P. FRANCESCO [2016: 79, 305].

¹⁵ Cfr. S. P. FRANCESCO [2016: 295].

bene qualcuna delle virtù, in modo che anche possedendo tutte le virtù morali infuse, non manifesta con chiarezza l'esistenza di qualcuna di esse, perché l'agire esterno di questa virtù trova difficoltà: "Si dice che alcuni santi non hanno certe virtù, date le difficoltà che provano negli atti di esse, [...] sebbene essi abbiano l'abito di tutte le virtù"¹⁶.

L'esortazione apostolica è molto chiara nel suo indicare la regola del matrimonio eterosessuale come la forma ideale di sessualità in un contesto sociale¹⁷, ma non è chiusa all'integrazione del resto che è pure parte di una complessa realtà amorosa al di fuori di questa regola: libera sessualità edonistica e convivenze, adulteri, unioni di divorziati, o unioni omosessuali non devono più sottostare ad alcun giudizio di critica morale, condanna o discriminazione. Questi son tutti di certo orientamenti diversi da quella regola e son definiti irregolari, logicamente, ma senza che questo riversi su essi alcun sentimento di riprovazione¹⁸.

Per quanto concerne la problematica omosessuale, se confrontiamo ad esempio la lettera del cardinale Ratzinger del 1986, approvata da Giovanni Paolo II¹⁹, con l'esortazione *Amoris laetitia* notiamo, dopo trent'anni, un atteggiamento radicalmente mutato nella sostanza. Scomparso ogni giudizio di immoralità riprovevole²⁰, si invita ogni Pastore del mondo ad andare oltre la logica emarginante che ha fatto spesso sbagliare strada²¹ alla Chiesa, seguendo invece il percorso segnato da misericordia e integrazione²². Questo è un percorso che tende a orientare fecondamente (e forse dovremmo anche dire 'valorizzare')²³ dentro la Chiesa ogni fratello e sorella che è battezzato, nel rispettare ed

¹⁶ Cfr. S. P. FRANCESCO [2016: 301].

¹⁷ Cfr. S. P. FRANCESCO [2016: 9-13].

¹⁸ Cfr. S. P. FRANCESCO [2016: 139]. S. P. FRANCESCO [2016: 145].

¹⁹ Cfr. CDF [1986].

²⁰ Cfr. MOIA [2016]: "Quindi nessuna differenza dopo 30 anni? Ce ne sono tante. La più sostanziale è l'assenza nell'*Amoris laetitia* di quella riprovazione morale presente invece nella *Lettera* della congregazione per la dottrina della fede".

²¹ Cfr. S. P. FRANCESCO [2016: 296].

²² S. P. FRANCESCO [2016: 296].

²³ Cfr. S. P. FRANCESCO [2016: 139].

assistere con il consiglio paterno le sue diverse esperienze esistenziali e orientamenti d'amore.



REVISTA DE LA SOCRA-INITIS / Evocazioni Dantesche ©, LENGUA Y LITERATURA
arte performativa di Arianna Bechini, *Omosessuali e lottatori infernali*

Così la recente esortazione apostolica invita —e *toto corde*, senza ombra di esitazione— a trasformare ogni nostro atteggiamento davanti alla complessità dell'erotismo nelle sue varie espressioni, abbandonando il dualismo oppositivo del giusto e dello sbagliato, del buono e del cattivo, di quanto è morale e di ciò che è immorale²⁴, evitando scandali e tendendo così a una aperta conciliazione, a un abbraccio fra il piano dell'ideale come obiettivo di riferimento e la complessità del reale che, nonostante le sue imperfezioni costitutive, sempre deve essere amato e sospinto per gradi, attraverso il dialogo, a avvicinarsi per quanto possibile al bene, secondo tappe di crescita, in modi e tempi individuali.

Ricordiamo un passo fondamentale dell'esortazione, in cui Papa Francesco fa, appunto in questo senso, un accenno importante all'insegnamento di Karol Wojtyła.

²⁴ Cfr. S. P. FRANCESCO [2016: 301-310].

In questa linea, san Giovanni Paolo II proponeva la cosiddetta “legge della gradualità”, nella consapevolezza che l’essere umano “conosce, ama e realizza il bene morale secondo tappe di crescita. Non è una “gradualità della legge”, ma una gradualità nell’esercizio prudentiale degli atti liberi in soggetti che non sono in condizione di comprendere, di apprezzare o di praticare pienamente le esigenze oggettive della legge. [...] Si tratta di integrare tutti, si deve aiutare ciascuno a trovare il proprio modo di partecipare alla comunità ecclesiale, perché si senta oggetto di una misericordia “immeritata, incondizionata e gratuita”. Nessuno può essere condannato per sempre, perché questa non è la logica del Vangelo! Non mi riferisco solo ai divorziati che vivono una nuova unione, ma a tutti, in qualunque situazione si trovino. [...] Accolgo le considerazioni di molti Padri sinodali, i quali hanno voluto affermare che “i battezzati che sono divorziati e risposati civilmente devono essere più integrati nelle comunità cristiane nei diversi modi possibili, evitando ogni occasione di scandalo. La logica dell’integrazione è la chiave del loro accompagnamento pastorale, perché non soltanto sappiano che appartengono al Corpo di Cristo che è la Chiesa, ma ne possano avere una gioiosa e feconda esperienza. Sono battezzati, sono fratelli e sorelle, lo Spirito Santo riversa in loro doni e carismi per il bene di tutti. La loro partecipazione può esprimersi in diversi servizi ecclesiali: occorre perciò discernere quali delle diverse forme di esclusione attualmente praticate in ambito liturgico, pastorale, educativo e istituzionale possano essere superate. Essi non solo non devono sentirsi scomunicati, ma possono vivere e maturare come membra vive della Chiesa, sentendola come una madre che li accoglie sempre, si prende cura di loro con affetto e li incoraggia nel cammino della vita e del Vangelo”²⁵.

²⁵ S. P. FRANCESCO [2016: 295, 297, 299].

4. ADULTERIO NELLA DIVINA COMMEDIA: IL VERO E IL FALSO AMORE

È opportuno a questo punto porre a confronto il messaggio spirituale amoroso della *Divina Commedia* con il problema centrale sul quale ruota il discorso di Papa Francesco: l'amore nel matrimonio ideale e la sua crisi sul piano della realtà esistenziale.

A prima vista, il simbolismo della visione dantesca ci pare offrire indicazioni morali severe e rigidissime: la castità²⁶ viene santificata o, in alternativa, si approva l'unione dei coniugi nel matrimonio, finalizzata alla procreazione dei figli, e non di certo il piacere cercato nei sensi, piacere del sesso il quale è punito in inferno e in purgatorio²⁷. È il punto di vista agostiniano tradizionale²⁸. La regola dunque sono le nozze, quelle castissime dei religiosi con Cristo e quelle dei laici: il resto, cioè gli amori irregolari (adulterio, promiscuità e omosessualità, nelle loro forme diverse), è condannato esplicitamente alla pena nell'altro mondo. Questo è ciò che appare; ma oltre tale apparenza, che è astratta e dottrinarica, c'è anche il cuore pulsante della poesia che in Dante ci svela un universo di sentimenti complessi e variegati, incoraggiando la comunità dei credenti a andare alle radici del Cristianesimo per sviluppare un rispetto e un apprezzamento del gran mistero d'amore che sembra allora, prodigiosamente e profeticamente, anticipare di ben sette secoli le conclusioni essenziali a cui è giunto Papa Francesco nella sua *Amoris laetitia*.

E dunque affrontando la problematica crisi del matrimonio nella *Divina Commedia* ci sembra d'obbligo un riferimento al canto quinto infernale, il canto della lussuria e dell'adulterio. In merito a Paolo e Francesca, figure centrali di questo canto, comunemente si afferma che Dante poeta mostri pietà e indulgenza per questi teneri adulteri così delicati e leggeri nella bufera infernale che li tormenta, i quali, nel loro volo ordinato e elegante, sono paragonati a delle colombe.

²⁶ Cfr. *Purgatorio* [XIX, 136-138]: "Se mai quel santo evangelico suono/ che dice 'Neque nubent' intendesti,/ ben puoi veder perch'io così ragiono".

²⁷ Cfr. *Inferno* [V]; *Purgatorio* [XXV-XXVII].

²⁸ *Contra Duas Epistolas Pelagianorum libri quatuor* [IV, I, 3, 5, 7, 9, 11, 16-18, 27, 36].

Quali colombe dal disio chiamate
con l'ali alzate e ferme al dolce nido
vegnon per l'aere, dal voler portate;

cotali uscir de la schiera ov'è Dido,
a noi venendo per l'aere maligno,
sì forte fu l'affettüoso grido.

[*Inferno* V, 70-87].

Dante a prima vista sembra in disaccordo con il giudizio divino e la pena consequenziale; ma non dobbiamo ingannarci e non confondere la reazione del nostro poeta, protagonista della visione come un pellegrino, e quella dello scrittore delle memorie di quella stessa visione, poi rivissute e rimediate. Non dobbiamo inoltre lasciarci troppo influenzare da linee ermeneutiche di impronta tradizionale, condizionate dal punto di vista romantico ottocentesco. Dante si è certo commosso e torna a commuoversi nel rivedere gli amanti adulterini dentro la mente poetica, ma assieme, scrivendo il poema per nostro vantaggio spirituale ci incoraggia ad approvare la pena divina che è giusta, è inevitabile, è necessaria.

Per Dante e il Cristianesimo —come del resto l'*Amoris laetitia* ci esorta a considerare²⁹— non è certo il sesso, né l'adulterio che portano a quell'errore che uccide la nostra anima e chiude all'inferno: e in questo senso si pensi alla donna di Samaria, all'adultera e alla Maddalena dell'*Evangelo*³⁰. Causa di morte interiore e di angoscia che rende profondamente infelici (e dunque 'imprigionati'... *captivi diaboli*) è invece la superficialità della nostra esperienza d'amore e l'ipocrisia.

²⁹ S. P. FRANCESCO [2016: 151, 157, 297]: "L'erotismo più sano, sebbene sia unito a una ricerca di piacere, presuppone lo stupore, e perciò può umanizzare gli impulsi. [...], Benedetto XVI era chiaro a tale proposito: 'Se l'uomo ambisce di essere solamente spirito e vuol rifiutare la carne come una eredità soltanto animalesca, allora spirito e corpo perdono la loro dignità'. [...], Nessuno può essere condannato per sempre, perché questa non è la logica del Vangelo! Non mi riferisco solo ai divorziati che vivono una nuova unione, ma a tutti, in qualsiasi situazione si trovino".

³⁰ *Gv.* [IV, 1-26; VIII, 1-11], *Lc.* [VII, 36-50].

Spesso l'amore, che è inteso quale esclusivo piacere carnale, per molti è solo una droga, consente certo il privilegio di fare obliare l'angoscia in un attimo della sua estasi, ma non risolve i problemi. Sempre ci lascia più soli, svuotati e più sgomenti di prima e, per giunta, ancor più assetati di quella sua forte (e dolce-amara) bevanda.

Nella *Divina Commedia*, il caso di Paolo e Francesca è esempio morale fondamentale³¹. Erano cognati, erano entrambi sposati, erano amanti; eppure, in fondo, non si sapevano amare. Boccaccio, contemporaneo di Dante, ci dice nel suo commento che la realtà di queste due figure storiche nasconde molti segreti. In base ai risultati delle ricerche ermeneutiche dell'istituto che io dirigo in Toscana³², sembra valere la pena offrire la massima attenzione in senso critico alla versione della leggenda cresciuta nel Medioevo intorno agli amanti là a Rimini e a Ravenna, quella che ci è riferita in dettaglio dal certaldese, prima, e poi ci è anche riconfermata dal commentatore Anonimo Fiorentino di fine Trecento³³. Dante, a nostro avviso, conosceva bene questa versione³⁴ (forse arricchita da fantasie popolari) dei vari fatti di

³¹ I risultati complessivi di un lungo progetto di ricerca su questo tema, da me svolto in passato per Carla Rossi Academy, sono pubblicati e liberamente consultabili in rete: cfr. BALDUCCI [2006].

³² Cfr. DARING [2010].

³³ Cfr. *Inferno* [V, 74]: "Egli è da sapere che gran tempo fu guerra tra messer Guido da Polenta et messer Malatesta vecchio di Rimino. Ora perché era rincresciuta [era venuta a noia] all'una parte ed all'altra, di comune concordia feciono pace et acciò che meglio s'osservasse, feciono parentado insieme: ché messer Guido maritò la figliuola al figliuolo di messer Malatesta, et messer Malatesta maritò a lui delle sue [Bernardino da Polenta sposò Maddalena Malatesta. Il doppio matrimonio si crede avvenuto circa l'anno 1275]. Madonna Francesca, figliuola di messer Guido, fu maritata a Gianciotto di messer Malatesta; et come ch'egli fosse savio, fu rustico [*rustico*: non di atti e di maniere, ma della persona, essendo, tra le altre, anche zoppo. Perciò il soprannome, chè *Gianciotto* vale *Giovanni ciotto* e *ciotto* significa zoppo] uomo, et madonna Francesca bellissima, tanto che fu detto a messer Guido: "Voi avete male accompagnata questa vostra figliuola; ella è bella e di grande animo; ella non starà contenta a Gianciotto." Messer Guido, che avea più caro il senno che la bellezza, volle pure che il parentado andasse inanzi: et come ch'elli s'ordinasse, acciò che la buona donna non rifiutasse il marito, fece venire Polo a sposarla per Gianciotto suo fratello; et così, credendosi avere Polo per marito, ebbe Gianciotto. È vero che, inanzi ch'ella fosse sposata, essendo un di Polo nella corte, una cameriera di madonna Francesca gliel mostrò et disse: "Quegli fia tuo marito". Ella il vide bello; posegli amore et contentossene. Et essendo ita a marito e trovandosi la sera [Il Boccaccio dice che Francesca "s'avvide dello inganno la mattina seguente al dì delle nozze". L'inganno qui accennato ne sembra del resto favoloso, poichè è probabile che Paolo o Polo fosse già ammogliato. Anche Dante non ne fa cenno, e non avrebbe certo ommesso di accennare ad una circostanza che diminuirebbe in tal qual modo la colpa di Francesca, quando egli ne avesse saputo qualche cosa] a lato Gianciotto et non Polo, com'ella credea, fu male contenta. Vide ch'ell'era stata ingannata; non levò l'amore ch'ella avea posto a Polo: onde Polo, veggendosi amare a costei, come che prima ripugnasse, inchinossi agevolmente ad amare lei".

³⁴ Cfr. *Inferno* [V, 75]: "Il Boccaccio, che asserisce aver avuto sopra ciò speciali colloqui con "un valente uomo chiamato Ser Piero di messer Giardino da Ravenna, il quale fu uno de' più intimi amici e servitori che Dante avesse in Ravenna", aggiunge che Gianciotto, uccisa la moglie ed il fratello, si partì subitamente e tornossi all'ufficio suo, e che i due infelici amanti furono seppelliti la mattina seguente con molte lagrime, ed in una medesima sepoltura. Sembra che il tragico caso succedesse breve tempo dopo le nozze di Francesca. Vedi l'operetta di TONINI [1852].

sangue e di amore di quegli amanti a cui dedica la seconda parte del quinto canto infernale.

È adunque da sapere che costei fu figliuola di messer Guido vecchio da Polenta, signor di Ravenna e di Cervia; ed essendo stata lunga guerra e dannosa tra lui e i signori Malatesti da Rimino, addivenne che per certi mezzani fu trattata e composta la pace tra loro. La quale accioché piú fermezza avesse, piacque a ciascuna delle parti di volerla fortificare per parentado; e 'l parentado trattato fu che il detto messer Guido dovesse dare per moglie una sua giovane e bella figliuola, chiamata madonna Francesca, a Gianciotto, figliuolo di messer Malatesta. Ed essendo questo ad alcuno degli amici di messer Guido già manifesto, disse un di loro a messer Guido: - Guardate come voi fate, perciocché, se voi non prendete modo ad alcuna parte, che in questo parentado egli ve ne potrà seguire scandolo. Voi dovete sapere chi è vostra figliuola, e quanto ell'è d'altiero animo: e, se ella vede Gianciotto, avanti che il matrimonio sia perfetto, né voi né altri potrà mai fare che ella il voglia per marito. E perciò, quando vi paia, a me parrebbe di doverne tener questo modo: che qui non venisse Gianciotto ad isposarla, ma venisseci un de' frategli, il quale come suo procuratore la sposasse in nome di Gianciotto. - Era Gianciotto uomo di gran sentimento, e speravasi dover lui dopo la morte del padre rimanere signore; per la qual cosa, quantunque sozzo della persona e sciancato fosse, il desiderava messer Guido per genero piú tosto che alcuno de' suoi frategli. E, conoscendo quello, che il suo amico gli ragionava, dover poter avvenire, ordinò segretamente che cosí si facesse, come l'amico suo l'avea consigliato. Per che, al tempo dato, venne in Ravenna Polo, fratello di Gianciotto, con pieno mandato ad isposare madonna Francesca. Era Polo bello e piacevole uomo e costumato molto; e, andando con altri gentiliuomini per la corte dell'abitazione di messer Guido, fu da una damigella di lá entro, che il conosceva, dimostrato da un pertugio d'una finestra a madonna Francesca, dicendole: - Madonna, quegli è colui che dee esser vostro marito; - e cosí si credea la buona femmina; di che madonna Francesca incontante in lui pose l'animo e l'amor suo. E fatto poi

artificiosamente il contratto delle sponsalizie, e andatane la donna a Rimini, non s'avvide prima dell'inganno, che essa vide la mattina seguente al dí delle nozze levare da lato a sé Gianciotto: di che si dee credere che ella, vedendosi ingannata, sdegnasse, né perciò rimovesse dell'animo suo l'amore già postovi verso Polo³⁵.

Prima di tutto, dalla notizia che ci dà Boccaccio di quegli eventi lontani emerge qualcosa che ci sconcerta e che avvelena la percezione romantica dell'episodio, di quella storia di amore finissimo ingiustamente punita da Dio. Il protagonista maschile del tragico idillio non è davvero l'amante perfetto (irregolare e contro la legge morale cristiana, comunque perfetto per la sua donna) che siamo in genere abituati a considerare. Proprio secondo il commento boccacciano, Paolo aveva infatti ingannato Francesca: e il termine 'inganno' è usato per ben due volte dal certaldese a proposito delle sventure della signora di Rimini. E Paolo certo lo aveva fatto per debolezza, perché obbligato dal suo violento fratello Gianciotto, brutto di corpo e di cuore. Paolo dunque aveva anch'esso partecipato all'inganno. Lui non voleva in sposa Francesca e mai l'avrebbe potuta sposare, avendo da vari anni una moglie e dei figli: e questa è pura realtà, attestata da cronache storiche³⁶. Paolo comunque aveva mostrato di fare formale richiesta di avere in sposa Francesca, che era bellissima e pure molto sensibile alla bellezza e che poteva gradirlo perché lui era bello. Lei mai infatti avrebbe approvato di avere come marito l'orrendo storpio, Gianciotto. E così, proprio nel nome del bello (di un bello esteriore che li accomunava a prima vista) la donna ha accettato da Paolo quella proposta matrimoniale che era come un contratto. Poi si è trovata sposata a quell'altro, a quel brutto, al fratello perverso Gianciotto³⁷. Poteva dire di no alle nozze e

³⁵ BOCCACCIO, *Il commento alla Divina Commedia* [V, Lez. XXII].

³⁶ Nel 1269, Paolo Malatesta ebbe in sposa Orabile Beatrice dei conti di Ghiaggiolo. Da questa unione nacquero due figli: Uberto e Margherita. La tragedia degli amori e della morte degli amanti Paolo e Francesca avvenne circa tredici anni dopo il matrimonio di Paolo, probabilmente nel periodo 1283-1284: cfr. VASINA [1970].

³⁷ Boccaccio, magari un po' troppo teatralmente, lascia capire che Francesca si era unita al buio allo sposo la prima notte di nozze senza avvedersi che questi era Gianciotto e non il bellissimo Paolo. L'Anonimo Fiorentino invece, più realisticamente, ci dice che Francesca era a conoscenza dell'inganno prima di consumare il matrimonio carnale: "E essendo ita a marito e trovandosi la sera a lato Gianciotto e non Polo, com'ella credea, fu male contenta. Vidde ch'ella era stata ingannata [...]".

invalidarle, la legge del XIII secolo chiedeva infatti anche alla donna il consenso al matrimonio, per riconoscerne il pieno valore³⁸; ma non lo fece, magari presumibilmente perché temeva violenze da parte del padre e, forse, anche la morte da lui, da quel Guido dei Da Polenta che la vendeva ai Malatesta, come fosse una merce di scambio. Lei ha sposato lo storpio alla fine, covando assieme un cupo rancore per tutti gli uomini della sua vita, quello dipinto da Dante poeticamente nel suo Poema³⁹ e che vedremo in dettaglio più oltre. Lei ha sposato Gianciotto e lo ha tradito ed è morta, assieme all'amante, uccisa nell'adulterio.

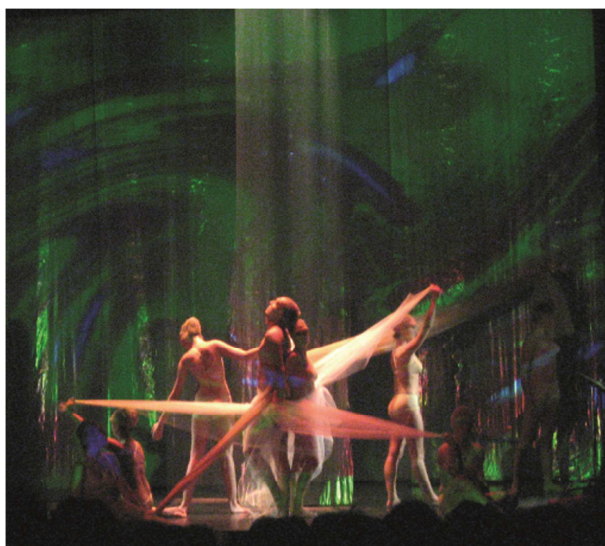
Il problema di fondo che noi dobbiamo analizzare riguarda ora il motivo preciso della condanna di Paolo e Francesca all'inferno. A quanto sembra, il loro modo di amare era sbagliato perché offendeva l'essenza della giustizia divina; ma noi dobbiamo al contempo evidenziare che l'adulterio e la sessualità liberata, vissuta al di fuori dei vincoli matrimoniali, non sono certo per Dante una causa determinante di dannazione: questo ci mostra l'intera *Divina Commedia*⁴⁰.

REVISTA DE LA SOCIEDAD DE ESTUDIOS DE LENGUA Y LITERATURA

³⁸ Al matrimonio per contratto stipulato dalle famiglie degli sposi, la *desponsatio* tipica del diritto germanico, a partire dall'XI-XII secolo la Chiesa impose il fondamento consensuale del matrimonio e doveva sempre accertare, in entrambi i futuri sposi, la libera volontà presente di unirsi col vincolo sacramentale: cfr. DUBY [1982]; GAUDEMET [1987]; BROOKER [1992].

³⁹ Boccaccio ci dice infatti che la nobildonna di Rimini sdegnava il matrimonio, non solo perché non amava Gianciotto, ma anche perché si sentiva "ingannata": cfr. BOCCACCIO, *Il commento alla Divina Commedia*. E dunque gli autori di questo inganno erano principalmente suo padre Guido, il signore dei da Polenta, ma certo anche il bel Paolo, strumento di seduzione nei piani politici delle famiglie potenti della Romagna. Dell'inganno parla anche l'Anonimo Fiorentino di fine Trecento: cfr. n. 30.

⁴⁰ Cfr. BALDUCCI [2006]. Un ottimo modo per inquadrare la situazione psicologica di Francesca nella sua essenza poetica e umana, sarebbe anche attraverso un parallelismo critico che metta a confronto il dramma di questa figura femminile con quello analogo che, molti secoli dopo, sarà descritto magistralmente da Alessandro Manzoni nei *Promessi sposi*. Francesca è difatti sorella spirituale di un'altra donna ugualmente orgogliosa, voluttuosa e sciagurata: Gertrude, la monaca di Monza.



CRA-INITS / Evocazioni Dantesche ©,
arte performativa di Arianna Bechini, *Rancore d'amore all'inferno*

Dunque è un altro il limite spirituale di Paolo e Francesca, perché senza dubbio l'ubriacatura del sesso non è certamente un peccato mortale secondo il significato profondo del simbolismo dantesco. E pure nel sesso, attraverso il sesso —anche in quello vissuto più sfrenatamente, più rischiosamente e più liberamente— si può trovare una strada. Dante non si dimentica a questo proposito dell'Evangelo e delle parole che disse Gesù di Nazaret a Maddalena: "*Recisa sunt peccata eius multa, quoniam dilexit multum; cui autem minus dimittitur, minus diligit*"⁴¹. Sono difatti moltissimi i lussuriosi che appaiono un'altra volta nella visione dantesca, non più all'inferno, ma proprio in quella parte più alta del purgatorio, la parte descritta nel canto XXVI, la più vicina all'emblema di umana gioia perfetta: quella che mostra Matelda e poi anche Beatrice dentro il Giardino dell'Eden. Tutti fra gli ultimi spiriti della montagna di purgazione si sono amati nei corpi liberamente, eccessivamente, promiscuamente come le bestie, senza alcun freno, in modo omosessuale, eterosessuale e forse anche come zooerasti. Eppure, proprio in quel fuoco di pena che simboleggia la loro sessualità ossessionante, questi spiriti amanti si volgono prima degli altri all'ascensione paradisiaca. Loro si apprestano a ritornare al Giardino


⁴¹ *Lc.* [VII, 47].

dell'Eden, che è pura gioia. Così infatti indicava il Maestro di Nazaret:
“*Amen dico vobis: Publicani et meretrices praecedunt vos in regnum Dei*”⁴².

Lì veggio d'ogne parte farsi presta
ciascun'ombra e basciarsi una con una
senza restar, contente a breve festa;

così per entro loro schiera bruna
s'ammusa l'una con l'altra formica,
forse a spiar lor via e lor fortuna.

Tosto che parton l'accoglienza amica,
prima che 'l primo passo lì trascorra,
sopragridar ciascuna s'affatica:


la nova gente: “Soddoma e Gomorra”;
e l'altra: “Ne la vacca entra Pasife,
perché 'l torello a sua lussuria corra”.

Poi, come grue ch'a le montagne Rife
volasser parte, e parte inver' l'arene,
queste del gel, quelle del sole schife,

l'una gente sen va, l'altra sen vene;
e tornan, lagrimando, a' primi canti
e al gridar che più lor si convene;

e raccostansi a me, come davanti,
essi medesmi che m'avean pregato,
attenti ad ascoltar ne' lor sembianti.

Io, che due volte avea visto lor grato,

⁴² Mt. [XXI, 28-32].

incominciai: “O anime sicure
d’aver, quando che sia, di pace stato,

non son rimase acerbe né mature
le membra mie di là, ma son qui meco
col sangue suo e con le sue giunture.

Quinci sù vo per non esser più cieco;
donna è di sopra che m’acquista grazia,
per che ’l mortal per vostro mondo reco.

Ma se la vostra maggior voglia sazia
tosto divegna, sì che ’l ciel v’alberghi
ch’è pien d’amore e più ampio si spazia,

ditemi, acciò ch’ancor carte ne verghi,
chi siete voi, e chi è quella turba

REVISTA DE LA SOCIEDAD DE ESTUDIOS DE LINGÜA Y LITERATURA

Non altrimenti stupido si turba
lo montanaro, e rimirando ammuta,
quando rozzo e salvatico s’inurba,

che ciascun’ombra fece in sua paruta;
ma poi che furon di stupore scarche,
lo qual ne li alti cuor tosto s’attuta,

“Beato te, che de le nostre marche”,
ricominciò colei che pria m’inchiese,
“per morir meglio, esperienza imbarche!

La gente che non vien con noi, offese
di ciò per che già Cesar, trionfando,
“Regina” contra sé chiamar s’intese:

però si parton “Soddoma” gridando,

rimproverando a sé com' hai udito,
e aiutā l'arsura vergognando.

Nostro peccato fu ermafrodito;
ma perché non servammo umana legge,
seguendo come bestie l'appetito,

in obbrobrio di noi, per noi si legge,
quando partinci, il nome di colei
che s'imbestiò ne le 'mbestiate schegge.

[*Purgatorio* XXVI, 31-87].

Il monito evangelico che si è citato indubbiamente ci deve fare interrogare e impedisce ogni avventato e grossolano giudizio. Inoltre, noi non possiamo dimenticare che, nel paradiso dantesco, senza alcun dubbio son tanti gli adulteri dentro quel cerchio che è cielo amoroso, il cielo di Venere. La corifea delle donne beatificate in questi luoghi celesti è Cunizza dei da Romano, quella che gli antichi storici dissero *tota amorosa*, maestra dell'adulterio⁴³ e sensualissima amante (fra gli altri) del celebrato poeta Sordello da Goito che la strappava al marito⁴⁴. Così la donna ci si presenta:

“In quella parte de la terra prava
italica che siede tra Rialto
e le fontane di Brenta e di Piava,

si leva un colle, e non surge molt' alto,
là onde scese già una facella
che fece a la contrada un grande assalto.

⁴³ Cunizza sposò giovanissima il conte Rizzardo di San Bonifacio, signore di Verona. Fuggì poi di casa, rapita dal poeta Sordello da Goito, amato da lei ardentemente. Fra gli altri suoi molti amanti famosi, si può ricordare anche il cavaliere trevigiano Enrico da Bovio. A circa sessant'anni, la nobildonna si ritirò a Firenze, in casa di Cavalcante dei Cavalcanti, ospite dei parenti della madre. Qui Dante giovane la conobbe, quando ormai si era dedicata ad una vita di espiazione e di carità. Nel 1279 redasse il suo testamento nella Rocca di Cerbaia, presso Prato, lasciando i suoi beni ai figli del conte Alessandro Alberti. Cfr. COLETTI [1970: s.v., *Cunizza da Romano*].

⁴⁴ Cfr., CHISHOLM [1911: s. v., *Sordello*].

D'una radice nacqui e io ed ella:
Cunizza fui chiamata, e qui refulgo
perché mi vinse il lume d'esta stella;

ma lietamente a me medesima indulgo
la cagion di mia sorte, e non mi noia;
che parria forse forte al vostro vulgo.

[*Paradiso* IX, 22-36].

Questa nobile dama nella Visione dantesca incoraggia a evitare ogni scandalo, ogni sorpresa: certo anche lei attraverso il suo intenso erotismo (dovuto semplicemente a inclinazioni della natura, cioè ai poteri afrodisiaci della sua stella) è stata capace di ritrovare fra le menzogne e le violenze e gli errori del mondo una strada di verità. Lei, nell'amore del corpo e al di là di quest'ultimo, misticamente, ha scoperto la gioia di quell'essenza amorosa che è oltre la fisicità come è intesa nel nostro mondo, è oltre il nostro concetto di matrimonio e unione carnale. Sì, certo, è carne, ma pure fusa perfettamente, amichevolmente entro lo spirito: non erotismo, che negli amplessi e nell'orgasmo confonde il suo miele con un acuto veleno, ed è piacere ed un sottile dolore. No, come ha detto Gesù e come Dante ci riconferma nel *Purgatorio*⁴⁵, non ci sarà matrimonio e una sessualità secondo il nostro punto di vista, nel regno dei cieli: "*in resurrectione enim neque nubent neque nubentur, sed sunt sicut angeli in caelo*"⁴⁶. In questo stato di angelica carnalità e espansione gioiosa di spiriti avviene una penetrazione che non contempla i genitali e la loro imperfetta *voluptas*. Infatti la diversa penetrazione del paradiso è di tipo oculare: è un'immersione di sguardi all'interno della coscienza, come in un mare. È questa un'estasi che il pellegrino sperimenta all'inizio dell'ascensione paradisiaca.

⁴⁵ Cfr. *Purgatorio* [XIX, 137].

⁴⁶ *Mt.* [XXII, 30].

Beatrice tutta ne l'etterne rote
fissa con li occhi stava; e io in lei
le luci fissi, di là sù rimote.

Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
qual si fé Glauco nel gustar de l'erba
che 'l fé consorto in mar de li altri dèi.

Trasumanar significar per verba
non si poria; però l'esempio basti
a cui esperienza grazia serba.

[*Paradiso* I, 64-72].

E tutto questo in attesa dei tempi ultimi e *èschaton*, quando lo sguardo sarà anche dentro i nostri corpi così restaurati in pienezza, risorti. Questo è il piacere più vero, la gioia, la gloria: essere gli uni dentro gli altri in riflessi di luce e di pura sapienza e carità. In esso sarà raggiunto davvero quel nostro obiettivo di piena sessualità in autentico appagamento del desiderio⁴⁷. E questo obiettivo è apparentemente contraddittorio perché... virginale, vale a dire di carnalità purificata e trascendente. È infatti la riscoperta, attraverso il volere e l'umiltà, di una purezza ancestrale (Maria come *prima materia*): dare la vita consapevolmente alla nostra origine bella, recuperata dopo l'errore, è il nostro fine

“Vergine Madre, figlia del tuo figlio,
umile e alta più che creatura,
termine fisso d'eterno consiglio,

tu se' colei che l'umana natura

⁴⁷ Cfr. Sant'Agostino: *De civitate Dei* [XXII, 17, 69]: “*aequales utique angelis immortalitate ac felicitate, non carne; sicut nec resurrectione, qua non indiguerunt angeli, quoniam nec mori potuerunt. Nuptias ergo Dominus futuras esse negavit in resurrectione, non feminas, et ibi negavit, ubi talis quaestio vertebatur, ut eam negato sexu muliebri celeriore facilitate dissolveret, si eum ibi praenosceret non futurum; immo etiam futurum esse firmavit dicendo: Non nubent, quod ad feminas pertinet, nec uxores ducent, quod ad viros. Erunt ergo, quae vel nubere hic solent, vel ducere uxores; sed ibi non facient*”.

nobilitasti sì, che 'l suo fattore
non disdegnò di farsi sua fattura.

Nel ventre tuo si raccese l'amore,
per lo cui caldo ne l'eterna pace
così è germinato questo fiore.

Qui se' a noi meridiana face
di caritate, e giusto, intra ' mortali,
se' di speranza fontana vivace.

Donna, se' tanto grande e tanto vali,
che qual vuol grazia e a te non ricorre,
sua disianza vuol volar sanz' ali.

La tua benignità non pur soccorre
a chi domanda, ma molte fiato

REVISTA DE LA LIBERAMENTE AL DIMANDAR PRECORRE. DUA Y LITERATURA

In te misericordia, in te pietate,
in te magnificenza, in te s'aduna
quantunque in creatura è di bontate.

[*Paradiso* XXXIII, 1-21].

Cunizza dunque, alla fine del suo amoroso percorso di elevazione a partire dal sesso più libero, ha conquistato il suo obiettivo che è eccelso, è divino e non necessita biasimo. Altre sono le cose da biasimare sopra la terra, come si legge alla fine del canto IX paradisiaco, quale quel vero “adultèro”, a cui ci inoltra Rahàb, prostituta del Testamento più antico. Tale “adultèro” ci indica la corruzione morale che sparge il suo seme e il cattivo esempio sul mondo dal Vaticano, dal regno dei papi e di quelle ipocrite corti di Santa Chiesa Romana, contaminate fino al midollo per fame avidissima e forte dell'oro, delle ricchezze e del potere sui corpi degli uomini e sulle menti.

A questo intende il papa e' cardinali;
non vanno i lor pensieri a Nazarette,
là dove Gabriello aperse l'ali.

Ma Vaticano e l'altre parti elette
di Roma che son state cimitero
a la milizia che Pietro seguette,

tosto libere fien de l'avoltero”.

[*Paradiso IX*, 136-142].

Questa è l'invettiva che chiude il canto di Venere che è dedicato non solo alla donna tutta amorosa del Veneto, ma anche a delle altre figure che sono simbolo della scoperta di Dio attraverso i piaceri del corpo e del sesso, come quel Carlo Martello d'Angiò che in paradiso introduce omoeroticamente il pellegrino poeta ai misteri del suo pianeta (e del quale ritorneremo a parlare più avanti in questo stesso discorso ermeneutico) e poi il poeta francese Folchetto —della città di Marsiglia— anche lui adultero amante di varie donne sposate, come la moglie di Guglielmo VIII di Montpellier che era Eudocia Comnena, o quella dolce consorte del suo signore Barral, celebrata nei versi elegantissimi: Azalais de Rocamartine⁴⁸. La conclusione dell'inno celeste dantesco al libero amore dei corpi —come premessa a un superiore amore divino— viene affidata, in questo stesso contesto paradisiaco, a un personaggio che è antico ed è biblico, la prostituta di Gerico di cui si è detto, cioè a dire la generosa, provvidenziale Rahàb, che nascondeva all'interno della propria casa di meretricio le spie di Giosuè, favorendo il suo trionfo politico e poi la gloria di tutto Israele con la disfatta della città dei nemici⁴⁹. Quale Cunizza e quegli altri spiriti amanti, anche questa professionista del sesso brilla nei cieli felice nella sua stella; lei, come

⁴⁸ Cfr. SCHULMAN [2001].

⁴⁹ Cfr. *Josh.* [II-VI, 25].

tutti gli spiriti del suo pianeta, non è mai stata comunque superficiale, e nel suo amore carnale ha scoperto il segreto di amore, l'amore vero che è Cristo, la carità, nell'offerta di sé per il bene dei propri simili: "*Deus caritas est; et, qui manet in caritate, in Deo manet, et Deus in eo manet*"⁵⁰.

Anche in questo senso sembra che Dante preannunci splendidamente la riflessione di Papa Francesco e dei Padri del Sinodo, in quella parte fondamentale dell'esortazione che è dedicata al piacere del corpo e alla sua dignità, cioè al significato profondo, umano e teologico, dell'erotismo cristiano.

La sessualità non è una risorsa per gratificare o intrattenere, dal momento che è un linguaggio interpersonale dove l'altro è preso sul serio, con il suo sacro e inviolabile valore. In tal modo "il cuore umano diviene partecipe, per così dire, di un'altra spontaneità". In questo contesto, l'erotismo appare come manifestazione specificamente umana della sessualità. In esso si può ritrovare "il significato sponsale del corpo e l'autentica dignità del dono". Nelle sue catechesi sulla teologia del corpo umano, san Giovanni Paolo II ha insegnato che la corporeità sessuata "è non soltanto sorgente di fecondità e di procreazione", ma possiede "la capacità di esprimere l'amore: quell'amore appunto nel quale l'uomo-persona diventa dono". L'erotismo più sano, sebbene sia unito a una ricerca di piacere, presuppone lo stupore, e perciò può umanizzare gli impulsi⁵¹.

Comunque, ora lasciamo il paradiso e ritorniamo in inferno, torniamo ai segreti di Paolo e Francesca, apparentemente dannati per adulterio, ma in realtà —come Dante sembra indicarci, attraverso sottili e insinuanti dettagli— rinchiusi nella voragine nera perché hanno amato superficialmente e falsamente. Questi due amanti sono perduti difatti poiché il loro amore non tanto è un adulterio, ma adulterazione di amore vero in un senso cristiano. Il loro amore è soltanto apparenza, elegante e cortese apparenza: e dunque è un falso amore.

⁵⁰ *I Io*. [IV, 16].

⁵¹ S. P. FRANCESCO [2016: 151].

“O animal grazioso e benigno
che visitando vai per l’aere perso
noi che tignemmo il mondo di sanguigno,

se fosse amico il re de l’universo,
noi pregheremmo lui de la tua pace,
poi c’ hai pietà del nostro mal perverso.

Di quel che udire e che parlar vi piace,
noi udiremo e parleremo a voi,
mentre che ’l vento, come fa, ci tace.

Siede la terra dove nata fui
su la marina dove ’l Po discende
per aver pace co’ seguaci sui.

REVISTA DE LA SOCIEDAD DE ESTUDIOS DE LENGUA Y LITERATURA

Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende,
prese costui de la bella persona
che mi fu tolta; e 'l modo ancor m'offende.

Amor, ch'a nullo amato amar perdona,
mi prese del costui piacer sì forte,
che, come vedi, ancor non m'abbandona.

Amor condusse noi ad una morte.
Caina attende chi a vita ci spense”.
Queste parole da lor ci fuor porte.

[*Inferno* V, 88-108].

Paolo ha ingannato Francesca, si è detto; e si è anche detto delle ragioni determinanti del fatto, quelle ragioni politiche ed economiche.

La donna in questo non lo perdona: “Il modo ancor m’offende”⁵² ci dice lei, dolorosa. E tale frase, seguendo anche il suggerimento del trecentesco commentatore Francesco da Buti⁵³, ci sembra da interpretare a sfavore di Paolo. Paolo ha ingannato, ha amato in modo sbagliato, magari non per sua scelta, comunque sospinto dalla paura del suo perverso fratello maggiore, Gianciotto, che non ardiva di contraddire. E Paolo dunque ha amato male, ha amato Francesca istintivamente, attratto così come lei dalla fascinazione esteriore della bellezza dei corpi (e ricordiamo in questo senso come la donna enfatizzi “la bella persona”⁵⁴ che le fu tolta) e assieme pure dalle eleganti maniere. A un certo punto comunque, quando l’amore è diventato un formale adulterio, alla radice di quell’amplesso primario, i cognati hanno cessato di leggere il libro, la storia famosa di Lancillotto e Ginevra.



REVISTA DE LA SOCIEDAD DE ESTUDIOS DE LENGUA Y LITERATURA
Noi leggiavamo un giorno per diletto
di Lancialotto come amor lo strinse;

soli eravamo e senza alcun sospetto.

Per più fiate li occhi ci sospinse
quella lettura, e scolorocci il viso;
ma solo un punto fu quel che ci vinse.

Quando leggemmo il disiato riso
esser baciato da cotanto amante,
questi, che mai da me non fia diviso,

la bocca mi basciò tutto tremante.

⁵² *Inferno* [V, 102].

⁵³ BUTI, *Commento, Inf.* [V, 102]: “*e il modo ancor m’offende*; cioè il di questo amore, che fu disordinato e smodato. Parla qui l’autore non propriamente: imperò che lo smodamento propriamente non si può chiamare modo; ma dice, come si dice ordine lo disordine delle cose straordinarie. Ancora offende me Francesca; prima m’offese nel mondo: chè ne perdei la persona e l’onestà, et ancora m’offende: imperciò che ora ne perdo la vita spirituale, in quanto per questo sono dannata. Altrimenti si può intendere più leggiermente; cioè il modo dell’amore, che prese Paolo della mia bella persona, fu tale, che m’offese nel mondo; cioè m’inaverò, e ferimmi il cuore, e così ancora m’offende; cioè così m’inavera, e ferisce ora che l’amo fortemente: e questo conferma la sentenza che seguita”.

⁵⁴ *Inferno* [V, 101].

Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse:
quel giorno più non vi leggemmo avante”.

[*Inferno* V, 127-138].

Paolo e Francesca si sono fermati all’episodio che vede la nascita di quel legame carnale dolcissimo e trascinate. E questa sosta è un gran simbolo di alto valore morale e spirituale. I due cognati, essendo vinti da un punto del libro, non hanno letto più oltre. Così non conoscono come si evolve la storia di quegli amanti del ciclo arturiano: loro non sanno l’immensa tristezza dei cuori e l’angoscia di quell’amore irregolare che porta ombre e contaminazione dentro la corte di Camelot, loro non sanno la scelta del sacrificio —eremitaggio e monacazione di Lancillotto e Ginevra⁵⁵— per un Amore più grande e certo, in definitiva, più forte e appagante e pacificante di quell’amore egoista e esclusivo⁵⁶; loro non sanno il sacrificio che è amore, eroico amore per la propria gente e la corte arturiana, per il sovrano e per il Creatore di tutte le cose⁵⁷. Infatti sono leggeri gli amanti Paolo e Francesca: sono troppo leggeri.

⁵⁵ Secondo varie leggende medievali, la colpa adulterina di Lancillotto e Ginevra si fa per entrambi premessa di una totale dedizione di vita all’amore divino: cfr. BROMWICH [1978].

⁵⁶ Nel leggere, nell’imitare e nel rivivere la storia di Lancillotto e Ginevra, Paolo e Francesca sono colpevoli di superficialità, fermandosi infatti solo sul punto amoroso e sensuale della storia poetica, senza comprendere il senso della avvilente contaminazione adulterina e il relativo rimorso, assieme al pentirsi catartico fondamentale e l’abbandono all’amore divino. La loro lettura è parziale e porta per questo al peccato che è interruzione del naturale processo amoroso evolutivo che il ‘libro’ ci rappresenta come un emblema. Per questa linea ermeneutica, voglio ricordare il contributo fondamentale del mio maestro dantista americano: MASCIANDARO [1998: 40-43].

⁵⁷ Secondo Torquato Tasso, Arnaut Daniel sarebbe stato anche l’autore di un noto romanzo poetico dal titolo *Lancelot* [cfr. VISCARDI 1970]. Dante del resto presenta egli stesso il poeta francese non solo come alto esempio di poesia amorosa, ma anche quale scrittore di noti romanzi [cfr. *Purgatorio* XXVI, 118]; e non sembra un caso che proprio Arnaut sia l’ultimo amante incontrato sopra la terra nella visione del nostro poeta, in purgatorio. Il cerchio si chiude emblematicamente: Paolo e Francesca leggono male e in modo parziale il senso del libro famoso che invece è stato compreso dal suo autore che forse Dante pensava proprio essere Arnaut. E questi certo non è imprigionato dentro l’inferno, ma si prepara al contrario all’ingresso entro la piena delizia dell’Eden, sebbene fosse un amante irregolare e omosessuale, innamorato di Bertrand de Born: cfr. BURGWILKE [2004]. L’amore libera il nostro spirito, sempre e comunque, purché sia forte e sincero.



CRA-INITS / Evocazioni Dantesche ©,
arte performativa di Arianna Bechini, *Il libro di Paolo e Francesca*

Essi, in quell'amore, si sono ingannati. Hanno cercato l'oblio, e non proprio una liberazione. Il loro amore è stato bellezza e passione, è stato un piacere che non riscalda. E poi Paolo e Francesca sono limitati dai sentimenti pieni di dubbi, incertezze e paure (“dubbiosi disiri”)⁵⁸ che nulla hanno a che fare con il concetto e una prassi feconda e dignitosa di amore cristiano. Ricordiamo in questo senso le parole del maestro di Nazaret: “*Pacem relinquo vobis, pacem meam do vobis; non quomodo mundus dat, ego do vobis. Non turbetur cor vestrum neque formidet*”⁵⁹. La pace amorosa di Cristo non turba il cuore dell'uomo, non porta dubbi e certo non porta paura; ma Paolo ha tremato⁶⁰ baciando Francesca, in improvviso presagio di morte, perché temeva il fratello (e la violenza e la vendetta di questi) nel prendergli quella sua donna che era per l'altro anche un segno di proprietà assoluta, inalienabile. Questo timore è contrario al vero amore in un senso cristiano: quello che apre le porte dell'eternità illimitata e trascende gli orrori e le paure del nostro tempo mortale. Dunque la “prima radice” di quell'amore di Paolo e Francesca è

⁵⁸Cfr. *Inferno* [V, 120]. Il messaggio evangelico è chiaro: il Vero Amore non ha confini, è apertura al mistero divino illimitato. Chi è pieno di dubbi nel fare qualcosa commette peccato; il dubbio è difatti dualismo e per questo è demoniaco. Il piano divino è unitario; in esso, necessariamente, deve essere assente ogni contrasto, perché Dio è Amore, cristianamente, e amore è armonia, integrazione di ogni apparente contrasto. Cfr. *Rm.* [XIV, 23]: “*Qui autem discernit si manducaverit damnatus est*”. Nel Cristianesimo non c'è condanna per quanto riguarda le nostre esteriori abitudini, così ad esempio non sono previsti particolari divieti alimentari; però, come dice San Paolo, se noi mangiamo qualcosa pieni di dubbio (cioè “distinguendo e separando” in cuor nostro), pensando proprio che questo ci porti a peccare, allora in quell'azione pecciamo, non per il cibo di certo — potremmo dire — ma per l'oscuro timore superstizioso che anima il nostro sentire. In questo senso si ricordi anche il significato “enigmatico” e/o ‘terrificante’ che Dante nella *Vita Nuova* poeticamente conferisce all'aggettivo ‘dubbioso’ e ‘dubitoso’ [cfr. XII, 7; XIV, 14; XXIII, 23-43].

⁵⁹*Io.* [XIV, 27].

⁶⁰Cfr. *Inferno* [V, 136].

una radice imperfetta, contaminata, che non produce alcun frutto benigno e ricorda —simbolicamente e antitetivamente— nel testo poetico della *Divina Commedia* un passo famoso di sant’Agostino⁶¹ dove appunto si tratta di *radix dilectionis*: cioè vera gioia che è vero piacere amoroso.

Poi mi rivolsi a loro e parla’ io,
e cominciai: “Francesca, i tuoi martiri
a lagrimar mi fanno tristo e pio.

Ma dimmi: al tempo d’i dolci sospiri,
a che e come concedette amore
che conosceste i dubbiosi disiri?”.

E quella a me: “Nessun maggior dolore
che ricordarsi del tempo felice
ne la miseria; e ciò sa ’l tuo dottore.

REVISTA DE LA SOCIEDAD DE ESTUDIOS DE LENGUA Y LITERATURA

Ma s’a conoscer la prima radice
del nostro amor tu hai cotanto affetto,
dirò come colui che piange e dice.

[*Inferno* V, 115-126].

Inoltre Paolo ha tremato anche dopo il suo bacio e gli amori. Egli ha provato difatti a fuggire, impaurito, quando il fratello è sopraggiunto alla porta a scoprire il tradimento. Anche questo lo dice il Boccaccio, nel suo commento famoso, e svela quella appassionata versione dei fatti che nel Trecento ancora passava sopra le bocche del popolo della Romagna.

E perseverando Polo e madonna Francesca in questa dimestichezza, ed essendo Gianciotto andato in alcuna terra vicina per podestá, quasi

⁶¹ Cfr. *Inferno* [V, 124]. Il termine ‘radice’ utilizzato da Dante è opportunamente connesso alla discussione agostiniana sul vero amore che quando è totale uccide ogni egoismo e può solamente produrre dei positivi effetti. Cfr. SANT’AGOSTINO, *In Epistulam Ioannis*: “*Dilige et quod vis fac: sive taceas, dilectione taceas; sive clames, dilectione clames; sive emendes, dilectione emendes; sive parcas, dilectione parcas: radix sit intus dilectione, non potest de ista radice nisi bonum existere*”.

senza alcun sospetto insieme cominciarono ad usare. Della qual cosa avvedutosi un singulare servidore di Gianciotto, andò a lui, e raccontògli ciò che della bisogna sapea, promettendogli, quando volesse, di fargliele toccare e vedere. Di che Gianciotto fieramente turbato, occultamente tornò a Rimino, e da questo cotale, avendo veduto Polo entrare nella camera da madonna Francesca, fu in quel punto menato all'uscio della camera, nella quale non potendo entrare, ché serrata era dentro, chiamò di fuori la donna, e die' di petto nell'uscio. Per che da madonna Francesca e da Polo conosciuto, credendo Polo, per fuggire subitamente per una cateratta, per la quale di quella camera si scendea in un'altra, o in tutto o in parte potere ricoprire il fallo suo; si gittò per quella cateratta, dicendo alla donna che gli andasse ad aprire. Ma non avvenne come avvisato avea, perciocché, gittandosi giù, s'appiccò una falda d'un coretto, il quale egli avea indosso, ad un ferro, il quale ad un legno di quella cateratta era; per che, avendo già la donna aperto a Gianciotto, credendosi ella, per lo non esservi trovato Polo, scusare, ed entrato Gianciotto dentro, incontanente s'accorse Polo esser ritenuto per la falda del coretto, e con uno stocco in mano correndo là per ucciderlo, e la donna accorgendosene, acciocché quello non avvenisse, corse oltre presta, e misesi in mezzo tra Polo e Gianciotto, il quale avea già alzato il braccio con lo stocco in mano, e tutto si gravava sopra il colpo: avvenne quello che egli non avrebbe voluto, cioè che prima passò lo stocco il petto della donna, che egli aggiugnesse a Polo. Per lo quale accidente turbato Gianciotto, sí come colui che piú che se medesimo amava la donna, ritirato lo stocco da capo, ferí Polo e ucciselo: e cosí amenduni lasciatigli morti, subitamente si partí e tornossi all'ufficio suo. Furono poi li due amanti con molte lacrime, la mattina seguente, seppelliti e in una medesima sepoltura⁶².

Francesca apparentemente, stando al racconto boccacciano, muore nel tentativo di salvare Paolo, interponendosi fra il corpo di lui e la spada di suo marito; ma non sappiamo se questa donna ha sacrificato davvero se stessa per l'altro da sé, o piuttosto sta difendendo il diritto a un proprio

⁶² BOCCACCIO, *Il commento alla Divina Commedia* [V, Lez. XXII].

amore che non accetta le sia strappato. Dante sembra propendere decisamente (come scrittore e non come protagonista commosso dell'episodio della visione) per questo secondo punto di vista. Non è un amore quell'adulterio di Paolo e Francesca: è solo presunto amore. Esso ricopre il rancore di lei con il sesso, attutisce dentro il piacere di un'estasi effimera e solo di carne il risentimento profondo per tutti gli uomini della sua vita di donna martorizzata dagli interessi della famiglia. E il cupo risentimento è di certo per il dolce amante squisito, avvenente e traditore, e poi soprattutto per l'altro gran traditore, suo padre, che l'ha venduta e che è anche l'uomo davvero atteso nella Caina⁶³, proprio secondo l'amara invettiva e profezia di dannata della sua figlia e del compagno. Infatti Gianciotto è l'uccisore dei due amanti, ma non è certo un traditore, invece è un marito tradito. Ed il rancore di questa famosa eroina d'inferno, la disgraziata che non conosce perdono, è anche rivolto —in quel suo cuore pieno di rabbia (tutta nascosta da buone maniere)— verso il supremo creatore di tutte le cose che è Dio, nella bestemmia piena di dubbio in cui si apre appunto il discorso (non ispirato) di questa oscura colomba e del suo amante che è un'anima in pena: “se fosse amico il re dell'Universo”⁶⁴. Dio è bestemmiato negando la sua essenza, l'Amore. Francesca si sente tradita: e nel suo rancore è implacabile. Dio è il più grande ingannatore, che dona a noi l'esistenza per poi straziarci impedendo in ogni modo la realizzazione dei sogni. Nel mondo, quel dolce mondo che è ormai lontano in inferno, c'è la bellezza —bellezza della natura, dei luoghi, delle ricchezze, dei corpi e degli amori— ma la bellezza è negata dall'odio degli uomini e di quel Padre Celeste che non ci è amico. La percezione dell'esistenza da parte di questa donna dannata è meramente orizzontale, materialistica, invero è legata essenzialmente all'ambito fisico, ai sensi del corpo. Francesca

⁶³ Cfr. *Inferno* [V, 107]. La Caina, nella visione dantesca, accoglie infatti i traditori dei consanguinei; e dunque Francesca, nel suo discorso al poeta, ci sembra fare riferimento ad un membro della sua stessa famiglia d'origine dei da Polenta, come al traditore. Gianciotto dei Malatesta del resto è senz'altro un uomo orribile, è certo un violento, ma lui davvero non ha tradito Francesca e Paolo: piuttosto è stato tradito nel loro adulterio. Allora la causa primaria della morte dei due amanti va ricercata nella decisione da parte di Guido —il padre della donna— di usare per avidità di potere politico e di ricchezza la sua stessa figlia, che è carne della sua carne e sangue del suo stesso sangue. Lui è il traditore della famiglia, lui è il malvagio che è atteso profeticamente dentro quel regno diabolico, nel fondo ghiacciato, alla sua morte avvenuta nel 1310.

⁶⁴ *Inferno* [V, 91].

allora ci mostra proprio il contrario della disposizione sentimentale catartica a cui ci esorta l'*Amoris laetitia*.

Oggi sappiamo che per poter perdonare abbiamo bisogno di passare attraverso l'esperienza liberante di comprendere e perdonare noi stessi. Tante volte i nostri sbagli, o lo sguardo critico delle persone che amiamo, ci hanno fatto perdere l'affetto verso noi stessi. Questo ci induce alla fine a guardarci dagli altri, a fuggire dall'affetto, a riempirci di paure nelle relazioni interpersonali. Dunque, poter incolpare gli altri si trasforma in un falso sollievo. C'è bisogno di pregare con la propria storia, di accettare sé stessi, di saper convivere con i propri limiti, e anche di perdonarsi, per poter avere questo medesimo atteggiamento verso gli altri. Ma questo presuppone l'esperienza di essere perdonati da Dio, giustificati gratuitamente e non per i nostri meriti. Siamo stati raggiunti da un amore previo ad ogni nostra opera, che offre sempre una nuova opportunità, promuove e stimola. Se accettiamo che l'amore di Dio è senza condizioni, che l'affetto del Padre non si deve comprare né pagare, allora potremo amare al di là di tutto, perdonare gli altri anche quando sono stati ingiusti con noi. Diversamente, la nostra vita in famiglia cesserà di essere un luogo di comprensione, accompagnamento e stimolo, e sarà uno spazio di tensione permanente e di reciproco castigo⁶⁵.

È narcisistica la dignitosa signora di Rimini nella *Divina Commedia*; è disgraziata, senz'altro, ma così piena di sé, del suo orgoglio dell'avvenenza di donna altolocata, con la sua "bella persona" che le fu tolta. Dentro di lei c'è un istinto d'amore vero, altruistico, quello che mostra assieme a Paolo al pellegrino pietosa, a quel poeta che la richiama benigno ("noi pregheremo lui de la tua pace"); ma un tale istinto è travolto dalla bufera senza speranza dei sentimenti più neri. Francesca è donna altera, come ci dice il Boccaccio⁶⁶. Il suo concetto ed esperienza d'amore non ha proprio nulla della verità rivelata dal Cristo, la forza che dona la gioia e la vita immortale proprio passando attraverso

⁶⁵ S. P. FRANCESCO [2016: 107-108].

⁶⁶ BOCCACCIO, *Il commento alla Divina Commedia* [V, Lez. XXII].

il negativo e perdonando, amando tutto nel mondo, anche l'orrore e l'umiliazione e l'abiezione, riconoscendoli parte del Dio che ci vuole liberi e dunque concede il male, ma pure ci attende e ci ama, sempre e comunque.

Francesca non ha capito la croce: sconfitta e assieme premessa della più grande vittoria. In quell'inferno, in quella bufera dei lussuriosi che riproduce con emblemi erotici il dinamismo e l'affannoso echeggiare degli atti copulativi c'è nel profondo una porta, una 'ruina' che Cristo ha aperto per noi nel morire e nel risorgere da quella morte⁶⁷; ma i dolci amanti della Romagna, come del resto tutti quegli altri nell'orgia di questo canto infernale, non sono in grado di considerare questa apertura e non la varcano. Anzi la ingiuriano, e la bestemmiano:

La bufera infernal, che mai non resta,
mena li spirti con la sua rapina;
voltando e percotendo li molesta.

REVISTA DE LA SOCIEDAD DE ESTUDIOS DE LENGUA Y LITERATURA

Quando giungon davanti a la ruina,
quivi le strida, il compianto, il lamento;
bestemmian quivi la virtù divina.

Intesi ch'a così fatto tormento
enno dannati i peccator carnali,
che la ragion sommettono al talento.

[*Inferno* V, 31-39].

L'inferno non è nient'altro che il carcere dell'egoismo, e il chiavistello si trova all'interno: se noi volessimo, potremmo farlo

⁶⁷ Simbolicamente, le ruine connesse alla morte del Salvatore, fratturano l'apparente solidità dell'inferno dantesco in tre punti cruciali, relativi alle tre essenziali aree morali della voragine: quella della passione incontrollata, quella della violenza e in fine quella della frode: cfr. *Inferno* [V, 34; XII, 1-45; XXI, 106-114].

saltare⁶⁸. C'è differenza fra amore altruistico e un narcisista bisogno d'amore, come ci insegna anche Papa Francesco nel suo discorso.

Credere che siamo buoni solo perché “proviamo dei sentimenti” è un tremendo inganno. Ci sono persone che si sentono capaci di un grande amore solo perché hanno una grande necessità di affetto, però non sono in grado di lottare per la felicità degli altri e vivono rinchiusi nei propri desideri. In tal caso i sentimenti distolgono dai grandi valori e nascondono un egocentrismo che non rende possibile coltivare una vita in famiglia sana e felice [S. P. FRANCESCO 2016: 145].

L'inferno è il limite e negazione del malvolere che impedisce il naturale ritorno all'infinito da cui veniamo e di cui ci ossessiona la nostalgia. Paolo e Francesca, come si è detto, sono all'interno della prigione del loro egoismo e narcisismo, in risentimento e paura: questo è il peccato nell'adulterio, non l'adulterio per sé. In questo senso, a sondare quelle segrete ragioni che chiudono i dolci amanti all'inferno, presta un aiuto la *Prima Lettera di San Giovanni*, la più famosa: “*Timor non est in caritate, sed perfecta caritas foras mittit timorem, quoniam timor poenam habet; qui autem timet, non est perfectus in caritate*”⁶⁹. Chi ama, e invero teme (e poi trema di rabbia come Francesca che è rancorosa⁷⁰, o di paura come il suo Paolo, potremmo aggiungere), non è davvero perfetto in amore. La croce, segno del Cristo e del vero amore che è il comandamento cristiano più grande, non cede spazio a nessun timore⁷¹, è infatti accettazione completa del male per risanare la pervertita energia di quest'ultimo. In questo senso le estreme parole del Salvatore non lasciano dubbi: “*Pater, si vis, transfer calicem istum a me; verumtamen non mea voluntas sed tua fiat*”. La croce inoltre non lascia certo spazio al rancore, ma abbraccia tutti, anche coloro che hanno

⁶⁸ Questo è il senso profondo della prima cantica e del suo inganno diabolico, come ho provato a mostrare nel primo volume di un nuovo commento al poema dantesco in forma di romanzo filosofico: cfr. BALDUCCI [2011].

⁶⁹ *I Io.* [IV, 18].

⁷⁰ Cfr. n. 54.

⁷¹ *Lc.* [XXII, 42].

inchiodato il figlio divino sopra quel palo, a Gerusalemme: “*Pater, dimitte illis, non enim sciunt quid faciunt*”.

E dunque secondo Dante l’umano adulterio, cioè a dire l’amore libero oltre i confini del matrimonio (nelle sue varie declinazioni in quel mosaico dell’eros di cui ci parla Papa Francesco)⁷², non è la colpa mortale che chiude dentro l’angoscia d’inferno; invece ciò che imprigiona è solamente l’adulterazione d’amore, quella che inganna gli altri e noi stessi ed è falsità di un amore superficiale soltanto, che non travolge il risentimento e il terrore, che non li annulla nella passione assoluta per l’altro da noi, cioè l’amato, e quindi per tutti gli uomini e Dio. Questo sentire infernale e limitato è un tradimento del senso della giustizia profonda nascosta nel cuore, è una finzione perversa di amore vero.

[la seconda parte del presente contributo e la relativa bibliografia compariranno nel numero XI]


REVISTA DE LA SOCIEDAD DE ESTUDIOS DE LENGUA Y LITERATURA

⁷² Cfr. S. P. FRANCESCO [2016: 57]: “A partire dalle riflessioni sinodali non rimane uno stereotipo della famiglia ideale, bensì un interpellante mosaico formato da tante realtà diverse, piene di gioie, drammi e sogni. Le realtà che ci preoccupano sono sfide. Non cadiamo nella trappola di esaurirci in lamenti autodifensivi, invece di suscitare una creatività missionaria”.